

Avvincente serata di ricordo del famoso scrittore recentemente scomparso

# Testori raccontato dai suoi «figli»

Di lui hanno parlato Doninelli, Banterle, Bonacina e Farina: ne è emersa una personalità forte e poliedrica



I relatori, da sinistra: Banterle, Doninelli, Bonacina e Farina (foto Molteni)

Giovedì 6 maggio, presso il salone della Cassa Rurale ed Artigiana di Triuggio, si è svolto un convegno a cura del Centro Culturale Charles Péguy su Giovanni Testori, scrittore, recentemente scomparso.

Il neonato ma già molto efficiente centro culturale, promosso con alcuni amici, dalla nostra concittadina Anna Mosca, ha sede a Casatenovo, ma si è proposto di portare in giro la «cultura» organizzando incontri in paesi sempre diversi.

L'incontro di Triuggio, con un buon numero di presenze in sala, ha visto al tavolo dei relatori Emanuele Banterle, Ric-

cardo Bonacina, Luca Doninelli e Renato Farina, che si considerano tutti un po' «figli» di Testori più che discepoli, in quanto, da lui «scoperti».

Hanno avuto il tempo e lo spazio per «maturare» autonomamente senza essere plasmati dal «maestro» a sua immagine; solo ricevendo da lui, costantemente, sprone e sostegno.

Come ha ricordato Doninelli, molteplice e vasto è stato l'impegno di Testori in molti campi: presenza dirompente, a volte scomoda e discussa, ma sempre da «maestro» Doninelli, ormai scrittore affermato a sua volta, ha ricordato di lui soprattutto la

capacità di «accoglienza» a tutto campo, per tutto la vita; e la capacità di smontare i problemi.

Ai suoi dubbi di scrittore su come conciliare fede e letteratura avendo constatato come nello scritto spesso il male risulti più efficace. Testori opponeva che la letteratura non deve essere per forza edificante; che gli scrittori devono avere amore per la realtà, per la creazione tutta, e «la parola deve essere un grido che esprime un desiderio di abbraccio». Lo scrittore, per essere efficace, deve mettere in gioco tutto se stesso, compresi i propri limiti e le proprie miserie.

Doninelli ha osservato che in

realtà Testori non aveva mai abbandonato del tutto la fede, ma che ad un certo punto della sua vita essa gli era parsa essenziale.

A sua volta, Banterle, regista della compagnia degli «Incaminati» e di «Interrogatorio a Maria», ha ricordato l'amore di Testori per il teatro, considerato «l'arte più precaria, ma anche quella che più corrisponde alla storia dell'uomo. «Il teatro — diceva — può essere un abbraccio o un pugno», proprio perché è l'arte meno astratta, quella più basata sugli uomini. Come regista, Testori cercò di riportare quell'arte alla primitiva forza di comunicazione, al rap-

porto cioè tra un uomo che parla e un altro che ascolta. Spesso arruolando gli attori non tra affermati professionisti ma tra ragazzi agli inizi; ragazzi che a volte assumeva facendo recitare loro, per esempio, il «Padre Nostro», e che spronava alla forza del comunicare invitandoli a recitare la parte in dialetto prima che in italiano.

Riccardo Bonacina, noto volto televisivo attualmente impegnato ne «Il coraggio di vivere», ha ricordato Testori come scopritore di talenti in tutti i campi: di pittori, scrittori, giornalisti, attori... Dal «padre» ha conservato lo sprone ad «andare incontro alla vita e alla realtà per vivere», senza convinzioni preconcepite.

«Fare, andare, incontrare...» Il maestro diceva che spesso la televisione trasforma tutto in melassa; per questo occorre tornare alla realtà.

Renato Farina, riguardo «Testori cristiano e lombardo» ha ricordato ciò che gli disse di lui Giorgio Bocca: «Testori, l'unico attuale talento letterario italiano e il più lombardo che c'è». Testori sapeva ammirare la bellezza della sua terra, la Lombardia, e in quella bellezza sapeva vedere addirittura il volto di Cristo; non trascurando di abbracciare in essa anche il male «che pure c'è».

Questo continuo richiamo di Testori alla realtà delle cose è ben espresso in ciò che era solito dire: «La realtà è nella carne».

Efficace a questo proposito è stato anche il ricordo apportato dalla pittrice nostra concittadina Silla Locatelli, la quale, ha raccontato che, avendogli sottoposto alcuni suoi lavori per un parere, si sentì dire: «Arte è anche una scarpa su un muro».

Cinzia Cicardi

# Omaggio a Giovanni Testori

L'opportunità di parlare dello scrittore da poco scomparso è venuta dal centro culturale Charles Peguy che sulla sua figura ha promosso una serata nel salone della Crea di Triuggio

di FRANCO RIZZI

L'occasione di parlare di Testori, a due mesi dalla sua morte, è offerta dall'incontro dal titolo "La verità rinasce dalla carne", avvenuto nei giorni scorsi nel salone della Crea di Triuggio, su proposta del Centro culturale Charles Peguy che con grande sensibilità ha inteso onorare la memoria di un grande uomo. In una sala gremita da un pubblico attento e commosso, proveniente da tutta la Brianza, hanno parlato a turno lo scrittore Luca Doninelli, il regista teatrale Emanuele Banterle, il conduttore Tv Riccardo Bonacina e il giornalista del *Il sabato* e opinionista del *Giorno* Renato Farina.

Ne è uscito un ritratto fresco e immediato di un uomo che, andandosene, ha lasciato un grande vuoto nel panorama della cultura italiana e lombarda in particolare. Ha iniziato a parlare Doninelli, autore del volume *Conversazioni con Testori*, che con gli altri ha riconosciuto di sentirsi figlio di Testori in un'epoca in cui non esiste più come in passato il rapporto maestro/discepolo. "Colpiva con la sua generosa accoglienza - ha ricordato Doninelli - e leggeva tutto quello che gli portavo per darmi un giudizio che lo rendeva immediatamente presente alla mia vita. Poco alla

volta era riuscito a smontare le mie idee e le mie astrattezze, per insegnarmi ad amare la realtà".

Era tipico, infatti, di Giovanni Testori quell'amore per la realtà, quel bisogno di accoglierla totalmente, sino ad abbracciarla e a farla diventare grido: nei suoi scritti non ha temuto di mostrare anche le proprie miserie e la sua grandezza sta proprio nel fatto che tutto si facesse grido, bisogno di perdono, come nell'opera *In exitu*, in cui la parola del drogato che muore si fa grido e chiede di essere abbracciata interamente. La letteratura è mettere in gioco se stessi e lasciarsi coinvolgere in quello che si scrive sino all'ultima goccia di sangue. "Queste cose - ha concluso Doninelli - lui me le ha insegnate nel concreto ed è per questo che posso dire di sentirmi figlio".

Dopo di lui ha parlato il regista di Interrogatorio a Maria, Emanuele Banterle, che ha sviluppato il tema del rapporto tra Testori e la parola. "Testori - ha ricordato - amava il teatro perchè lo considerava la forma d'arte più precaria: gli uomini passano e rimane solo quello che sta scritto sulla pagina; il teatro ha come base il rapporto dell'uomo sull'uomo. Quando, dopo aver scritto Con-

versazione con la morte decise di leggere il testo con la sua voce cantalenante, Testori con quel gesto volle significare il ritorno del teatro alle origini, la capacità cioè di misurarsi con la parola che diceva, di riscoprirne il valore reale".

Fu per questo che decise di abbandonare i teatri e di ritornare a recitare nelle chiese secondo la tradizione: disse di no a grandi attrici che gli si erano proposte, cercava una compagnia di persone e non di uomini "interpreti", cercava attori capaci di atteggiamenti veri e questo per molti di loro all'inizio costituì una grande fatica. Alla fine, però, gli attori erano così entrati nelle parti che a distanza di anni si ricordano ancora le battute del testo, perchè la parola era entrata dentro la propria carne come qualcosa di intimamente loro. Davvero è sempre esistita un'identità fra Testori e il teatro nella misura in cui la sua parola ha sempre richiesto il gesto, l'azione, il dialogo.

Riccardo Bonacina ha invece riconosciuto che Testori in ogni campo ha scoperto e "tirato grande" un sacco di gente: "le nostre vite - ha detto - senza l'incontro con lui sarebbero state sicuramente diverse. Lui ci ha insegna-

to a non avere paure o risposte prestabilite, a lottare per scoprire il disegno che per ciascuno di noi sta scritto nella vita. Il mio incontro con Testori è stato proprio nel segno dell'amore per la realtà e dell'apertura nell'andare incontro". Testori non era molto favorevole alla televisione a meno che non fosse così vera da spaccarla. E la trasmissione di Bonacina sul "dolore" - commovente la sua intervista a Testori vista nel filmato iniziale - la spacca come la parola quando è vera spacca la sintassi.

E' toccato a Farina ricordare l'ultimo Testori, nato a Novate, all'ombra di una filanda lombarda, figlio di genitori lombardi, fosse egli stesso la cosa più lombarda che si possa immaginare. La Lombardia è stata per lui la forma della bellezza, presente nei nomi dei paesi e della gente e nella appassionata ricerca sui pittori lombardi del '600. Toponimi familiari elevati alla dignità dei titoli o cognomi che ancora oggi ricorrono per le nostre strade, espressioni tipicamente lombarde alle quali attingeva liberamente registrando gli stravolgimenti e la decomposizione di una società che registrava gli stessi tormenti vissuti nel suo corpo dilaniato dalla malattia.

RICORDANDO GIOVANNI TESTORI

# Un certo modo di essere lombardo

Un filmato, o meglio una sequenza, mi hanno fatto ritornare a ritroso nel tempo e hanno reso presente quel suo sguardo di ghiaccio, quegli occhi azzurri così intensi ed indagatori.

Sto parlando di Giovanni Testori, morto da qualche mese per una grave malattia che aveva scavato nella sua carne, esaltando nel suo corpo quella sofferenza che in lui era una cosa sola con la speranza.

L'occasione mi è stata offerta da un incontro avvenuto ai primi di maggio a Triuggio, nel salone della C.R.E.A., dove il Centro Culturale Charles Peguy di Casatenovo, molto attivo su tutto il nostro territorio, aveva organizzato un convegno per onorare la memoria dello scomparso.

A parlare di lui, ma soprattutto a rendere presenza una frequentazione fatta di testimonianze di ricordi, lo scrittore Luca Doninelli, finalista al Premio Selezione Campiello, il regista teatrale Emanuele Banterle, il conduttore TV Riccardo Bonacina e il giornalista Renato Farina de "Il Sabato".

Proprio il filmato di Bonacina proiettato all'inizio, un'intervista che Testori gli aveva rilasciato nella camera d'ospedale poco prima di morire, mi ha riportato indietro nel tempo.

Erano gli anni dei "decreti delegati" e noi, come genitori preoccupati dell'educazione dei figli, ci eravamo catapultati con coraggio nel mondo della scuola per sua natura abbastanza chiuso e difficile da compenetrare.

In occasione dei tanti incontri formativi, si era pensato di invitare proprio lui, Giovanni Testori da Novate.

Lo scrittore se ne stava ad ascoltare con molta pazienza, passandosi ogni tanto una mano sugli occhi, il gomito appoggiato sulla cattedra quasi a sorreggere la testa e con essa e tanti pensieri.

Noi riuscimmo a rovesciare su di lui i nostri dubbi e le nostre incertezze: "Come poteva un'istituzione in crisi come la famiglia andare in soccorso di un'altra istituzione ugualmente in crisi com'era la scuola? Era meglio proporre il tempo pieno scolastico o il tempo pieno educativo? E ancora: con quali criteri formare le classi? Come scegliere gli insegnanti? Come sperimentare in concreto la libertà di edu-



cazione?"

Lui stette ad ascoltare con diligenza; poi iniziò a parlare della sua infanzia, del suo essere bambino a volte sperduto all'interno dell'azienda paterna. Raccontò di cose piccole e grandi, per soffermarsi poi su quel giorno indimenticabile nel quale sua madre per correggerlo gli diede uno schiaffo. A partire da quell'episodio tracciò un itinerario educativo completo in forza del quale alla fine, quando bonariamente ci domandò a cosa intendessimo educare i nostri figli, tutto ci sembrò più facile e chiaro, come succede a chi finalmente ha intravisto il cammino.

Ho ricordato questo episodio perché, nel filmato che lo riprendeva nella sua stanza dell'ospedale, si vedeva in primo piano una foto di suo padre e di sua madre appoggiata sul comodino.

Giovanni Testori, nato a Novate Milanese, il padre di Sormano e la madre di Lasnigo, è stato l'espressione più vera di un certo modo di essere lombardo.

La Lombardia è stata per lui la forma più spontanea della bellezza, presente nei nomi della gente (il "Brianza", Pessina, Binda, Rescaldi...) o nei toponimi familiari dei paesi che hanno avuto il riconosci-

mento di entrare a far parte dei titoli delle sue opere (Il Dio di Roserio, Il ponte della Ghisolfa, la Gilda del Mac Mahon). Così lo ricordava con grande affetto Renato Farina raccontando come lui sa fare i vari interventi. Ma il "lombardismo" non è sufficiente da solo a definire Testori perché il suo mondo, come a Triuggio è apparso evidente anche dagli interventi di Doninelli e di Banterle, spaziava nella pittura, nella critica, nel teatro, nella poesia, nella letteratura in una serie di mondi senza confini.

A Doninelli, autore del volume "Conversazione con Testori", ha insegnato ad amare la realtà e la verità a costo di mettere in pagina anche le proprie miserie come dono dal quale non si può prescindere. "Testori - scrive di lui Giancarlo Vigorelli - ha cercato l'eternità attraverso dannate stagioni all'inferno, perché le sue sante bestemmie e le sue empie preghiere, benché urlate, a volte gli restavano in gola come un rantolo di bontà, di pietà, di carità disperata."

Emanuele Banterle, il regista di "Interrogatorio a Maria", presentato in un pomeriggio indimenticabile in Agorà, ha invece ricordato il difficile approccio di Testori con gli attori che lui voleva in primo luogo persone capaci di atteggiamenti veri e non "uomini interpreti". Per questo - disse di no ad affermate attrici ed anche per Brancini - l'inizio costituì una grande ed estenuante fatica: se l'"Interrogatorio a Maria" fu il momento corale, la prima di "In exitu" fu un vero disastro, un vero pugno nello stomaco non da tutti accettato.

Il valore che lui dava alla parola aveva il sapore della realtà ed il gesto diventava la capacità di misurarsi con il testo. Fu per questo che ad un certo punto decise di abbandonare i teatri e di ritornare secondo la tradizione nelle chiese, per essere più vicino alle origini del teatro.

La sua grandezza sta tutta in quel bisogno di perdono e in quel farsi grido che tutto abbraccia: "le nostre vite - ha ricordato Bonacina - senza l'incontro con Testori sarebbero state diverse perché lui ci ha insegnato a non avere paure o risposte prestabili, a lottare per scoprire il disegno che sta scritto per ciascuno di noi nel grande libro della vita."

Franco Rizzi